

DEAMBULAZIONI ROMANE

prime due settimane di febbraio 2024

Giovedì 8 febbraio ho preso il treno per Roma. Alle 13,00, dopo diciannove anni dall'ultima permanenza, ho rimesso piede nella capitale. Quella volta, arrivato per festeggiare la nascita di mia nipote, il cielo rimase coperto di nuvole e per un'intera settimana, complice un fastidioso malanno di stagione, rimasi rintanato in casa di mia sorella con la nipotina frequentemente e amorevolmente tenuta in braccio. Stavolta mi accoglie un sole primaverile, che mi avvolge nel suo tepore e mi spinge a compiere a piedi il percorso che mi porta all'alloggio. Per arrivarci, compio il tratto finale di via Monserrato, dove risiedeva una cara amica conosciuta nei primi mesi del corso di laurea in storia e filosofia, al quale mi ero iscritto.

L'emozione mi afferra e riaccende i ricordi di cinquant'anni or sono. Resto sospeso all'incrocio che mi conduce in via Giulia e faccio fatica a scollarmi dall'angolo che guarda all'abitazione, dove tante volte ho incontrato i compagni universitari con i quali ho condiviso la travolgente, entusiasmante e ingenua illusione di poter cambiare il mondo. Allora il mondo era modellato dal nostro giovanile e febbrile desiderio di una imminente palingenesi. Oggi, come recita una cinica e derisoria scritta su un muro sbrecciato di Trastevere, il mondo che Copernico pensava erroneamente girasse intorno al sole, gira invece intorno ai soldi.

Arrivai nella capitale nel lontano '73 da un paesino dell'alto Tavoliere. Il biglietto urbano del tram costava cinquanta lire, gli autobus erano verniciati di verde, il caffè, sempre del costo di cinquanta lire, era servito nei bicchierini di vetro. Trovai una sistemazione nel quartiere di san Lorenzo, che brulicava di giovani impazienti ed effervescenti. Il fermento era ovunque e faceva lievitare vertiginosamente sia le rabbiose intemperanze nei confronti del regime democristiano, sia le insofferenze ai freni della moderazione predicata dal maggiore partito di opposizione.

Quando Lama, segretario generale della Cgil, osò temerariamente tenere un comizio nel piazzale della Minerva, situata nel cuore della città universitaria della Sapienza, la mobilitazione degli indiani metropolitani sfociò in un corpo a corpo senza esclusione di colpi, tra chi non voleva essere irregimentato e coloro che avevano trincerato il palco dietro un ostile servizio d'ordine sindacale. Quella schermaglia preliminare non fu che l'annunciata premessa alla degenerazione di uno scontro condotto con l'uso delle armi, sia da parte degli sconsiderati autonomi di via dei Volsci che da parte delle forze dell'ordine, spregiudicatamente e premeditatamente manipolate dal ministro dell'interno, il piduista Francesco Cossiga.

In quel periodo, con l'incoscienza di chi sapeva di poter essere vittima della spietata repressione poliziesca, si scendeva caparbiamente e ripetutamente in piazza. Le vite di diversi miei coetanei furono impietosamente stroncate in quei drammatici mesi. La morte che più delle altre mi trasmise il fulmineo senso di vulnerabilità dell'esistenza, immotivatamente ritenuta immortale da chi come me era allora poco più che ventenne, fu l'uccisione di Giordana Masi sulla sponda di ponte Garibaldi, nella calda primavera del '77.

In quel punto ho indugiato a lungo, ripensando a colei che frequentava la mia stessa facoltà e abitava nel quartiere dove mi ero trasferito, Monte Mario. I versi, scritti in quei giorni di mesta incredulità da una mano anonima su un foglietto di carta adagiato su un cumulo di fiori, riportano sulla lapide a lei dedicata l'elegiaca tristezza di chi provò inaspettatamente l'incommensurabile vuoto dell'assenza (vedi all.1).

A Giordana Masi, 19 anni, uccisa il 12 maggio dalla violenza di regime

“Se la rivoluzione d'ottobre

fosse stata di maggio

se tu vivessi ancora

se non fossi impotente di fronte al tuo assassinio

se la mia penna fosse un'arma vincente

se la mia paura esplodesse nelle piazze

coraggio nato dalla rabbia strozzata in gola

se l'averti conosciuta diventasse la nostra forza

*se i fiori che abbiamo regalato
alla tua coraggiosa vita nella nostra morte
almeno diventassero ghirlande
della lotta di noi tutte donne
se...
non sarebbero le parole a cercare di affermare la tua vita
ma la vita stessa senza aggiungere altro”*

L'anno dopo l'attenzione dell'opinione pubblica si concentrò sul rapimento e l'esecuzione di Aldo Moro nella prigione delle Brigate rosse. La città fu militarizzata e il clima divenne plumbeo. Di sera le strade si svuotavano e la tumultuosa esuberanza del movimento giovanile sprofondò in un rassegnato senso di impotenza. La vita fece il suo corso e ognuno, dopo aver conseguito il titolo di studio, andò per la sua strada. Io presi quella che mi catapultò a Milano, dove mi ritrovai sradicato ma con la certezza di poter esercitare la professione d'insegnante, alla quale mi dedicai con un pronunciato spirito di abnegazione.

Non avrei cambiato il mondo, ma potevo contribuire con il mio impegno civile di educatore a far sì che la scuola favorisse la promozione sociale, rimuovendo gli ostacoli che impediscono a ogni cittadino di godere delle stesse opportunità. La norma è sancita dall'articolo tre della Costituzione, dove si specifica che qualsiasi pregiudiziale di carattere discriminatorio decade davanti alla priorità dell'uguaglianza. All'osservanza di questa regola mi sono attenuto nel corso dei miei quarant'anni di vita scolastica, intessendo un esaltante dialogo con i colleghi innovatori, le famiglie mentalmente aperte e gli studenti, che per loro natura sono tendenzialmente propensi a trasformare lo stato di cose presente.

Intanto continuavo a frequentare Roma, dove spesso mi recavo per incontrare la donna con cui intrattenevo una relazione sentimentale. La città si era scrollata di dosso la cappa di nervosa e sospettosa tensione che l'aveva avvolta negli *anni di piombo*. Le piazze ritornarono a essere affollate grazie alla felice inaugurazione dell'Estate romana, voluta dall'estroso assessore alla cultura Renato Nicolini. Le innumerevoli iniziative fecero affluire gruppi musicali e compagnie di teatro nei giardini e nei parchi, nei cortili dei palazzi signorili e nelle sale da concerto. I monumenti storici vennero utilizzati per fare da sfondo alla visione di pellicole di culto, come quelle proiettate tra i suggestivi ruderi della basilica di Massenzio.

In quel periodo scoprii un'Urbe notturna, festosa e folcloristica. Di giorno frequentavo invece i musei e i siti archeologici, compresi quelli delle vicine Cerveteri e Tarquinia. Insomma, coltivavo la mia passione per la Storia, che dopo tanti anni mi ha ricondotto nella *caput mundi*. Stavolta, però, vi sono approdato con l'intenzione di investigare la magmatica fase che, tra il III e il XII secolo d. C., segnò il passaggio di un'epoca. Stimolato da interessanti letture, ho allineato una serie di visite seguendo un determinato filone investigativo. Per cominciare sono stato sulla Nomentana, dove sono entrato per la prima volta in sant'Agnese e nel mausoleo fatto erigere da Costanza, la figlia dell'imperatore Costantino.

I due edifici sono la testimonianza della sincretica transizione che introdusse al mutamento dei tratti antropologici della civiltà classica. Dall'osservazione dei soggetti raffigurati nei mosaici traspare infatti una mentalità religiosa ancora intrisa di sano paganesimo. Si vedono, tra lussureggianti tralci di vite, carri colmi d'uva che viene trasportata per essere pigiata (all. 2). Coloro che pestano l'uva per far uscire il mosto sembrano dei satiri che, inebriati dai vapori zuccherini, danzano convulsamente nel corso di un rito bacchico (all. 3). Sulle lunette della cupola sono riprodotti contesti gioiosi di vita idilliaca, allietata da diverse specie di uccelli, tra cui il pavone simbolo dell'immortalità (all. 4 e 5).

Nessun indizio, quindi, di quella rappresentazione agiografica che avrebbe contrassegnato il cristianesimo dei secoli successivi. Durante i quali è prevalsa un'altra narrazione figurativa, come ho potuto constatare nei quartieri Monti e Celio, i due colli dove si concentrano le basiliche che sintetizzano l'evoluzione del pensiero teologico sul Cristo. Nella basilica di santa Pudenziana, il misericordioso ma miserevole predicatore della Galilea ha assunto la supponente postura di chi è seduto su un trono impreziosito da preziose gemme (all. 6). L'icona, del IV secolo, è il più antico

mosaico cristiano e trasmette il messaggio di una Chiesa che ha ormai acquisito i tratti regali del privilegio concesso da Costantino dopo il concilio di Nicea (325 d. C.).

Nella basilica di santa Prassede, del IX secolo, la figura centrale di Cristo viene trionfalmente celebrata da una osannante corte di santi, apostoli e angeli (all. 7). Nella basilica di san Clemente, del XII secolo, Cristo compare invece in croce (all. 8), anche se il legno del supplizio sul quale è inchiodato scaturisce da una vivificante pianta, è allietato dalla presenza purificatrice di candide colombe (all. 9) e, significativamente, non è contaminato dalla presenza degli altri due condannati. Il clero ebbe infatti delle remore a elevare perentoriamente il mistero della morte sacrificale del nazareno a immagine esemplificativa del cattolicesimo, perché, nonostante la caduta dell'impero, la croce continuò per secoli a esprimere l'ignominia della condanna inflitta dai romani ai ladri e agli schiavi ribelli come Spartaco, crocifisso insieme a migliaia di rivoltosi.

I due delinquenti, che sulla croce fiancheggiano il Messia, entrarono tardi nell'iconografia dei secoli successivi, con la quale la Chiesa, con intento colpevolizzante, affermò il concetto del Cristo redentore. Secondo la vulgata ecclesiastica uno dei due ladri si convertì, convalidando così il progetto divino dell'invio del figlio in una valle di lacrime abitata da peccatori in attesa della provvidenziale rinascita spirituale. È, in sostanza, il dogma enucleato da Paolo di Tarso (I secolo d. C.) ed elaborato due secoli dopo da Agostino di Ippona: entrambi affidarono al Cristo la missione di riscattare gli esseri umani dall'onta del peccato originale.

Non solo per basiliche ho vagabondato. Meta di una lunga e distensiva passeggiata è stata l'area del parco archeologico dell'Appia antica (all. 10 e 11), dove l'emozione di camminare sui basoli vulcanici calpestati per secoli da centinaia di milioni di piedi è stata incontenibile. Tutt'intorno dominava l'atmosfera agreste del millennio alto-medievale. Verso le 13,00 mi sono fermato a mangiare un'arancia davanti al cippo funerario che ricorda la figura del primo sacerdote del tempio di Osiride. Con le spalle appoggiate al pino, complici il tepore del sole, le mimose fiorite e il cielo terso, sono sprofondato in un'altra epoca.

La stessa dimensione di estraniamento temporale ho provato girovagando per le strade dell'antica Ostia, il porto dove attraccavano le navi che, da ogni angolo dell'impero, rifornivano di merci la vorace e voluttuosa capitale. Il sito non presenta la sontuosità dei monumenti illustri, come il Colosseo o il Pantheon, ma ha il pregio di mostrare i resti di un industrioso centro urbano, sviluppatosi grazie alla fioritura delle attività commerciali e produttive. Si vedono quindi le macine del mulino (all. 12), fatte girare dalla forza muscolare degli animali aggiogati a un asse di legno; il bancone del *thermopolium* (all. 16) dove venivano acquistati e consumati i cibi; l'ingresso delle case popolari, o *insulae* (all. 13), e delle *domus* patrizie (all. 14) con i pavimenti mosaicati (all.15). Come in tutte le antiche città romane, non mancano a Ostia le terme, il teatro (all. 17) e il foro, intersecato dall'impianto ortogonale delle vie laterali (all. 18).

Suggestionato dalla presenza dei fantasmi che, in una solitaria ora meridiana priva di turisti si affacciavano timidamente dagli anfratti degli edifici, ho avuto l'impressione di sentire il frastuono generato da una comunità alacremenente dinamica. L'evocazione ha avuto la durata di un fugace momento, ma sufficiente a sprigionare in me quell'attrazione per un passato che sta diventando seduttiva con il progressivo ampliarsi della distanza da un presente in cui faccio fatica a riconoscermi. Un presente che, manifestandosi in forme contraddittoriamente complesse, mi risulta difficile da decifrare se non dopo reiterati sforzi interpretativi, intrapresi con il supporto di categorie concettuali che mi sforzo di aggiornare e cautamente applicare.

Su questo riflettevo quando, subendo ancora una volta il fascino delle testimonianze di antecedenti vite vissute, sono stato risucchiato indietro nel tempo. Uscendo infatti dalla zona archeologica, mi sono imbattuto nella roccaforte cinquecentesca intorno alla quale sorse un borgo dove, alla fine del XIX secolo, si stabilirono le migliaia di famiglie arrivate dalla Romagna per bonificare le paludi dell'agro romano. Sul muro perimetrale, che ancora circonda l'insediamento, sono state apposte nel 1904 due targhe: una ricorda la strage delle persone colpite dalla malaria mentre lavoravano al prosciugamento degli acquitrini; l'altra elogia il senatore socialista Andrea Costa, prodigatosi per alleviare la triste sorte degli scarriolanti.

Le mie escursioni, per quanto proiettate verso la rivisitazione del passato, non si sono esaurite nell'ascetico pellegrinaggio ai vetusti luoghi della memoria. Sono stato anche a visitare il

polo culturale sorto a circa due chilometri da piazza del Popolo, lungo il primo tratto della via Flaminia. Il polo è architettonicamente costituito da due complessi: il MAXXI e, a poco più di 500 metri, l'auditorium di santa Cecilia. Il primo è un museo di arte moderna, ben disegnato e funzionale ma, con la sua geometria volumetrica asetticamente fredda (all. 19), non riesce a trasmettere la visione progettuale di ampio respiro che si percepisce entrando nel secondo complesso. Si tratta di una articolata città della musica, ideata dal genio olistico di Renzo Piano, che ha realizzato tre raffinate sale da concerto (all. 20), convergenti su un teatro all'aperto circondato da giardini pensili.

Nei circostanti giardini dominano gli ulivi, ma c'è anche un parco giochi per i bimbi, un orto botanico, una fornitissima libreria e una caffetteria/ristorante dove ci si può intrattenere e consumare stando piacevolmente immersi in un polmone verde privo di rumori molesti. L'atmosfera che si respira è cosmopolita, con musicisti di ogni parte del mondo, visitatori di ogni età ed estrazione sociale, scolaresche in visita guidata, semplici oziosi come me che si godono la pace di un centro polivalente, dove domina la distensione e la predisposizione all'incontro. Il polo è ben collegato dai mezzi pubblici e si presta per essere fruito dalle famiglie e dagli spettatori che desiderano trascorrere un tranquillo pomeriggio in attesa dei concerti.

In un'ala, che diverge dall'ingresso alla cavea acusticamente perfetta dell'auditorium (all. 21), è inoltre allestita una galleria di pregevoli anfore attiche e vasi della Magna Grecia dei primi cinque secoli avanti Cristo. In un attiguo quadrilatero si trovano le fondamenta di una villa agricola romana, che si possono osservare dallo spazio appositamente e felicemente allestito con un percorso didattico corredato di modellini in legno e istruttive didascalie.

Ormai prossimo alla partenza, ripasso mentalmente in rassegna i posti in cui, isolandomi in una pacata meditazione, sono entrato in comunicazione contemplativa con chi ci ha preceduto nel costruire civiltà passate. Oltre a quelli che ho descritto, aggiungo il cimitero acattolico (all. 22), nei pressi della piramide Cestia (all. 23), dove, insieme ai corpi dei defunti provenienti per lo più dall'Europa centrale, è sepolto anche quello di Antonio Gramsci (all. 24).

Al termine della peregrinazione discorsiva intessuta con le vestigia del passato, remoto e recente, inserisco l'asciutta e sobria trama romanica del chiostro di san Lorenzo al Verano (all. 25), che, pur non raggiungendo la raffinatezza stilistica del chiostro di san Giovanni in Laterano (all. 26), ha il potere di infondere una quiete trasognante. Con la sua successione di esili colonnine lungo il deambulatorio dei due piani (all. 27), riproduce il rettangolo dei cortili interni delle aristocratiche *villae*; così come le colonne delle navate e del matroneo (all.28) ripropongono la stessa funzione edilizia già sfruttata dagli antichi ingegneri romani.

Con la differenza che le maestranze medievali, ubbidendo alle esigenze del dominante cristianesimo, riconvertirono a nuovo uso gli edifici pagani. Lo fecero riutilizzando i materiali preesistenti. La pavimentazione cosmatesca delle chiese (all. 29) è una illuminata sintesi di discontinuità e continuità tra due civiltà che, pur in opposizione, si integrarono organicamente. La discontinuità della sostituzione del vecchio credo politeista con i principi cristiani è bilanciata infatti dal continuo reimpiego dei fregi decorativi, dei marmi e dei tondi delle colonne segati e abilmente incastonati in modo da ottenere ammirevoli intarsi pavimentali e parietali.

Del resto la città del vescovo di Roma, erede del titolo di *pontifex*, è sorta cannibalizzando l'*urbs* degli imperatori. Le tracce sono visibili dappertutto e la trasmissione da una civiltà all'altra è riconoscibile non solo nelle componenti architettoniche. Altrettanto duratura è la persistenza delle abitudini transitate da un'era all'altra. Ancora oggi, come due millenni fa, ad accompagnare la sposa all'altare è il padre, che la consegna a suo marito e futuro *dominus*. Una scena del genere è riprodotta sui bassorilievi dell'*Ara pacis*, voluta da Ottaviano Augusto.

E che dire della proliferazione dei santi di una religione monoteista che, non riuscendo a cancellare tradizioni secolari, ha lasciato sopravvivere il politeismo delle divinità greco-romane e persino il culto della dea madre Terra, traslocato dai templi delle coste anatoliche alle absidi delle infinite chiese dedicate alla madre di Gesù. Non solo! Il cattolicesimo ha mutuato dalla civiltà classica anche la superstiziosa credenza nel potere taumaturgico delle guarigioni, in cui i fedeli sperano recandosi nei santuari dove sono conservate le reliquie: corpi dei martiri, spine della corona di Cristo, schegge della santa croce del Calvario e altri feticistici frammenti.

L'indelebile marchio di maestosa e soggiogante solennità, travasato dalla Roma targata S.P.Q.R. alla Roma papalina, è stato pervasivo. L'identificazione con la prestigiosa città eterna è diventata per antonomasia garanzia di autentica vocazione al comando universale, agognato dai tanti aspiranti al dominio che hanno scelto la città sul Tevere per la loro incoronazione. Valgano due per tutti: il devoto Carlo Magno, re dei Franchi, che nell'800 ricompone l'impero ma con il crisma della sacralità conferitogli da papa Leone III; il cinico e miscredente Napoleone Bonaparte che, nel 1804, consolida la fondazione del suo impero appena costituito e prossimo a naufragare in seguito alla disastrosa spedizione in Russia.

La fascinazione romana è presente anche nell'assunzione terminologica di titoli che traggono ispirazione dal nome di Cesare, diventato sinonimo di condottiero vittorioso. Dal latino Caesar, infatti, derivano il tedesco Kaiser e il russo Czar. D'altronde, come non soffermarsi sulla sorprendente coincidenza della denominazione di Capitol Hill, di cui si fregia la Casa Bianca a Washington. Il vocabolo si riferisce esplicitamente al Campidoglio, il colle capitolino da cui si propagava la tentacolare diramazione del potere dall'*Urbs* all'*Orbis*, dalla città al mondo.

Il mito non vacilla col passare del tempo, anzi è talmente sedimentato nell'immaginario degli uomini d'arme del XX secolo da frenare l'avanzata della V Armata statunitense in Italia. Nel giugno del 1944, per assicurarsi un ingresso trionfale paragonabile a quello dei consoli romani, il generale Clark ritardò l'accerchiamento delle truppe tedesche in ritirata verso Valmontone. Per soddisfare la sua personale vanità e assicurarsi una risonanza internazionale, Clark si lanciò nell'inutile ma scenografica conquista di Roma, lasciandosi così sfuggire l'occasione di chiudere in trappola un consistente nucleo delle divisioni di Hitler dislocate nella penisola.

Biasimevole comportamento quello dell'alto ufficiale, che fu redarguito dal suo diretto superiore, il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, il britannico Harold Alexander. Ma come non comprendere l'orgogliosa sfilata dei marines, che trascorsero indimenticabili giornate immortalate da foto scattate sullo sfondo dei celebri monumenti. Avvenne allora ciò che sta accadendo regolarmente da decenni, con un crescente flusso di turisti che sciamano dai musei ai Fori imperiali, da piazza Navona a Campo dei Fiori, da Castel sant'Angelo a Fontana di Trevi.

In fondo è la riedizione contemporanea della plurisecolare transumanza dei pellegrini, che confluivano in massa nella città delle campanili, delle cupole e degli acquedotti in rovina, per poi proseguire verso sud-est, transitando per il santuario di san Michele sul Gargano, in direzione di Gerusalemme; oppure verso nord-ovest, lungo la via Francigena, in direzione di Roncisvalle e Santiago de Compostela. Tuttavia il centro gravitazionale dei viaggi permaneva nel cuore di Roma, la città in cui le traiettorie dei punti cardinali s'intersecavano, e dove le migrazioni da nord e da sud, da est e da ovest continuarono a stratificarsi all'interno della cornice di un baricentro intellettuale dall'alta e molteplice valenza simbolica.

Roma è situata al centro delle coordinate artistiche rinascimentali che attirarono Bramante, Raffaello e Michelangelo; ma anche al centro delle coordinate culturalmente oscurantiste, avente come fulcro nevralgico la santa Inquisizione che condannò al rogo Giordano Bruno e processò Galileo Galilei, costringendolo all'abiura. Coordinate che calamitarono il genio pittorico di Michelangelo Merisi, che più di qualsiasi altro artista ha saputo trasferire sulla tela il volto ambivalente di una capitale del sublime e del vizio, dove la corruzione e il nepotismo dei pontefici convivevano con l'afflato mistico del beato Angelico (sepolto in santa Maria sopra Minerva).

Caratterizzato da un'indole impulsiva, eppur dotato di un visionario talento, Caravaggio riuscì, con il suo sguardo di anatomopatologo della psiche umana, a ritrarre i controversi sentimenti delle madonne e degli apostoli. Ripresi nel lampo di luce che squarcia la penombra, li espose all'esitante giudizio del pubblico che, sbalordito, si specchiava nelle loro debolezze, avendo riconosciuto nei soggetti religiosi i frequentatori delle taverne e dei vicoli malfamati.

Con questa chiaroscurale suggestione mi sono separato da Roma, la città che, dopo avermi fagocitato quando ero diciannovenne, si è fecondamente aperta al dialogo con un assorto settantenne, inoltratosi in una itinerante e introspettiva esplorazione.